

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 19 - N° 40 / Domenica 8 ottobre 2023

Il paese dei criticoni

di don Gianni Antoniazzi

Quando Gesù pranza in casa di Zaccheo, scribi e farisei "protestano" perché Lui sta coi malfattori: in greco c'è *gonghizo*, borbottare, verbo impiegato anche per il gracchiare delle rane. È il vocabolo fastidioso usato da Israele per accusare Mosè: meglio la schiavitù in Egitto che la fame nel deserto (Es 17-18).

È una condotta di tutti i tempi, tanto diffusa anche nei social italiani: dalla sanità alla politica, dallo sport al meteo tutti dicono di saper fare meglio.

Ora, guai toccare la libertà di protesta: ogni persona è limitata e cresce con la correzione; don Franco De Pieri ripeteva che dovremmo ringraziare chi ci fa il servizio della critica perché invece siamo circondati da adulatori e cortigiani. Sarebbe importante però ricevere una critica "costruttiva", composta non solo di suggerimenti e soluzioni ma più ancora di affetto sincero. Quasi mai, infatti, la gente cambia per un rimprovero; chi invece si sente amato è disposto a rinnovarsi e si migliora volentieri. La critica è dunque "costruttiva" solo quando ha a cuore la persona: forse per questo il '68 si è spento, perché le proteste erano prive della giusta benevolenza.

Da ultimo, è vero un fatto: in Italia, chi raggiunge un obiettivo non riceve complimenti come accade altrove ma talora viene sbeffeggiato. Par quasi che valga più l'imbroglio che il risultato raggiunto con merito. Colpa dell'invidia? Forse sì. Sembriamo un popolo astioso e frustrato che esige la perfezione altrui dimenticando di far bene il proprio lavoro.





Il mezzo pieno

di Matteo Riberto

Non sono poche le voci che dicono che Mestre è una città morta dove non c'è nulla da fare. Le criticità certo non mancano ma proviamo a non guardare sempre il bicchiere mezzo vuoto

“Non c'è un posto dove poter andare ad ascoltare musica”. “Mancano proposte culturali e iniziative per i giovani”. Quante volte abbiamo sentito frasi di questo tenore riferite a Mestre? Non neghiamo: sicuramente non è la città più frizzante d'Italia ma invece che puntare sempre il dito si potrebbe a volte godere di quello che c'è. E partecipare: un problema, infatti, è che spesso le iniziative o le novità messe in piedi non vengono colte e vissute a pieno dalla cittadinanza. Facciamo quindi un rapido sunto di alcune proposte fatte di recente, soffermandoci poi su delle novità.

A inizio settembre è andato in scena il Festival della Politica: ormai un appuntamento fisso che anche quest'anno ha portato grandi nomi a confrontarsi sui temi della contemporaneità. Sono stati 87 gli ospiti - tra politologi, analisti economici, esperti di relazioni internazionali, esponenti delle istituzioni e grandi firme del giornalismo - che si sono avvicinati. Solo per citarne alcuni, Paolo Gentiloni, Maurizio Molinari, Carlo Cottarelli, Donatella di Cesa-

re, Marco Damilano, Ilvo Diamanti. Proposta totalmente diversa, invece, in via Torino: un'area interessata da grandi cambiamenti che sta diventando sempre più universitaria. Di recente è stato infatti messo in piedi Mes3land, un parco divertimenti che ha animato l'area dell'ex MOF (ex-mercato ortofrutticolo). Al suo interno giostre, concerti, musica e un villaggio appositamente allestito con un'area ristoro e mercatini. Di recente, dopo un lungo periodo di lavori di riordino e ristrutturazione finanziati dal Comune, è stato poi inaugurato il nuovo Polo Nautico Sportivo di Punta San Giuliano. L'area, che vanta una meravigliosa vista su Venezia, si candida ora ad essere un vero punto di riferimento per sportivi. Nello specifico, l'intervento è costato circa 10 milioni di euro e ha consentito il recupero e la valorizzazione di alcuni immobili - l'ex dogana e l'ex colonia terapeutica - e la realizzazione di cinque nuove strutture per l'accoglienza di tutto il necessario per gli sport legati alla vela: palestre, spogliatoi, deposito barche. Realizzato anche un nuovo

bar. Gli appassionati hanno quindi un centro completamente rinnovato e moderno che punta ad avvicinare sempre più persone agli sport che fanno parte della storia, l'identità e la cultura veneziana.

Il Polo chiaramente è una realtà stabile che potrà essere sempre goduta dai mestrini. Durerà invece solo alcuni mesi, non si deve quindi perdere tempo, una proposta che interessa il Candiani. Stavolta si tratta di una proposta culturale. All'interno del Centro, un anno fa era stata allestita la mostra “Kandinsky e le Avanguardie. Punto, linea e superficie”. Quest'anno è stata pensata una nuova mostra, per continuare un progetto che vuole rivitalizzare gli spazi della struttura ospitando le opere di grandi artisti. Dal 30 settembre al 13 febbraio 2024 si potrà infatti visitare “Chagall. Il colore dei sogni”, curata da Elisabetta Barisoni. Partendo dal Rabbino di Vittebsk, 1914 - 1922, la mostra intende indagare il portato rivoluzionario dell'arte di Chagall come pittura del sogno e come trionfo della fantasia creatrice. L'esposizione è concepita con i capolavori conservati a Ca' Pesaro, cui sono affiancati in ciascuna sezione importanti e puntuali opere di Chagall provenienti da prestigiose collezioni internazionali. Grazie ai prestiti dell'Albertina di Vienna, del Musée National Marc Chagall di Nizza, del Museum of Fine Arts di Budapest e dell'Israel Museum di Gerusalemme, Chagall diventa un filo rosso che unisce opere ed artisti che hanno sentito la propria produzione in termini simili ai suoi, o che da lui hanno preso spunto per sviluppare la propria arte nelle più diverse direzioni. Insomma il bicchiere non è tutto pieno, ma qualcosa da bere c'è.





Negli occhi degli altri

di Federica Causin

Internet consente di accedere a milioni informazioni: è un'opportunità ma il rischio è di pensarsi tuttologi e criticare sempre. Prima di farlo bisogna mettersi nei panni altrui

I social, che ormai sono diventati un canale di comunicazione che si affianca a quelli più tradizionali, hanno sdoganato la possibilità per chiunque di esprimere la propria opinione ma anche e soprattutto di criticare le idee e le posizioni degli altri. Come ha sottolineato padre Gaetano Piccolo, viviamo in un momento storico nel quale siamo facilmente portati a esprimere un giudizio. Il fatto di non avere di fronte l'interlocutore allenta qualsiasi freno inibitore e rende alcune persone offensive, inopportune e maleducate.

Il gesuita prosegue sostenendo che "se vogliamo crescere, cercando di evitare, per quanto possibile, la critica e il giudizio, dobbiamo guardare prima di tutto dentro di noi, provando a riconoscere in noi quello che non apprezziamo o accettando quello che ci manca. Ci accorgiamo allora che siamo belli così come siamo, senza la necessità di ridurre gli altri per poter emergere." Uno sguardo quindi che, prima di rivolgersi verso l'esterno o verso gli al-

tri dovrebbe soffermarsi sulle luci e sulle ombre che contraddistinguono il nostro mondo interiore. Io devo ammettere che sono sempre stata molto critica con me stessa perché ho sempre pensato che riconoscere i miei limiti e i miei difetti fosse indispensabile per maturare e per provare a migliorarmi. Negli ultimi anni tuttavia, forse grazie all'età che avanza, ho imparato a osservare con maggiore indulgenza la bambina, la ragazzina e la giovane donna che sono stata, riscoprendo un pizzico di tenerezza nei confronti delle mie fragilità e delle mie fatiche che in qualche modo mi ha aiutato a "chiudere il cerchio".

Credo nelle critiche fatte per costruire e non per distruggere e le accetto con serenità perché ritengo siano un'occasione di crescita. Trovo stimolante il confronto e sono sempre disposta a mettermi in discussione, però sono convinta che per criticare bisogna innanzitutto conoscere, magari avendo approfondito e avendo avuto l'occasione

di ascoltare più voci. Purtroppo, invece, è ormai piuttosto imperante la tendenza a esprimersi su qualsiasi tema, nella convinzione di essere "tuttologi", perché in rete le informazioni sono facilmente reperibili e fruibili. Spesso inoltre non viene dato alle parole il giusto peso e si sottovaluta l'enorme risonanza che i social conferiscono.

Tornando sul piano personale, come dicevo, ascolto e accolgo le critiche, anche quando non le condivido del tutto, ma non sopporto le "etichette" o i giudizi basati sui luoghi comuni o sugli stereotipi. Esiste una profonda differenza tra criticare e prendere posizione. Di fronte alle ingiustizie, per esempio, la critica non basta, così come non sono sufficienti le dichiarazioni d'intenti. Bisogna far sentire la propria voce e, quand'è possibile, far seguire i fatti alle parole, con gesti piccoli ma eloquenti. Prendere posizione significa non restare indifferenti, non voltarsi dall'altra parte e domandarsi se e come possiamo fare la differenza. Vorrei concludere con un pensiero che mi ha accompagnato spesso in questi ultimi giorni: a volte criticiamo inconsapevolmente anche quando "leggiamo" il comportamento di un'altra persona utilizzando i nostri parametri. Lo sforzo, credo, dev'essere quello di cambiare punto di vista, di mettere da parte quella che noi consideriamo la cosa giusta per provare a conoscere e comprendere un vissuto diverso dal nostro. Come diceva il regista Mazurati, "Ogni persona che incontri sta combattendo una battaglia di cui non sai niente. Sii gentile. Sempre".





Sogniamo una Chiesa...

di don Gianni Antoniazzi

Un testo tratto dal "Notiziario della Rete Radié Resch" dice così: «Sogniamo una Chiesa che cammina da Gerusalemme verso la periferia; sogniamo una Chiesa che si ferma davanti all'uomo ferito e non chiede da dove viene, a che religione appartiene, cosa pensa...; sogniamo una Chiesa che non si lascia sedurre dalla paura; sogniamo una Chiesa che non si vergogna dell'uomo e lo abbraccia anche se contaminato; sogniamo una Chiesa che non usa violenza nelle parole, negli sguardi; sogniamo una Chiesa meno prudente come lo fu il suo Maestro; sogniamo una Chiesa che non giudica, non condanna, non opprime; sogniamo una Chiesa meno sicura, più fragile, più umana...; sogniamo una Chiesa che non si difende, ma che difende i piccoli»... Il testo continua. Lo si trova anche in Internet. Lo trovo profondo e capace di esprimere alcuni rimproveri rivolti oggi alle istituzioni cristiane.

Queste parole di critica elegante ricalcano chiaramente il celebre discorso pronunciato da Martin Luther King alla

manifestazione di Washington, il 28 agosto 1963: "I have a dream" (io ho un sogno). Trovo che fa bene a noi preti ascoltare la critica e rendere grazie a chi ci insegna a crescere, ben sapendo che si deve seguire il Vangelo di Cristo prima che l'opinione dei sondaggi. Qualunque poi sia la nostra condotta ci sarà sempre qualcuno contrario. Detto questo, chi ha dei sogni sulla Chiesa non resti spettatore esterno. Venga a dare una mano!

Nella Chiesa c'è spazio per tutti coloro che avessero buona volontà e sapienza. Certo: alle nostre spalle vi sono 2000 anni di storia: serve sempre molto equilibrio per attivare i cambiamenti. Tuttavia, è importante ricordare che il primo a presentare sogni e ad operare cambiamenti fu Gesù, che non restò spettatore ma, rimbocatosi le maniche operò il cambiamento al punto da pagarlo con la croce. Ecco. Un sogno diventa credibile quanto viene pagato al prezzo pesante della croce, non certo col salario del linguaggio.

In punta di piedi

Il corvo e l'aquila

In questi decenni la Fondazione Carpinetum ha cercato alcune strade per sostenere le fatiche della gente. Siamo onesti: chi fa qualcosa non sempre ci indovina, anzi, il più delle volte le imprese sono incomplete e vanno perfezionate. Così, per esempio, quando don Armando ha cominciato a fare degli appartamenti per le persone anziane in difficoltà abitativa (1992, don Vecchi 1) subito i maligni hanno cominciato ad insinuare che lui stesse cercando qualche interesse personale (l'eredità dei residenti?). La storia e i bilanci (per chi sa leggerli) hanno dimostrato il rovescio, che cioè l'obiettivo era il servizio al bene comune e, se qualche aiuto arrivava, era del tutto disinteressato e inatteso.

Col tempo, le iniziative nate fragili si migliorano, purché ci

sia il lavoro, il cuore e la generosità di persone intelligenti e appassionate. Dispiace, dunque, constatare che alcuni restano radicati soltanto nel ruolo della critica, composta come semplici spettatori e non responsabili della vita.

Facciamo un esempio concreto, così da capire. Quando fu proposto il "ristorante a un euro" probabilmente sbagliammo la comunicazione: l'intenzione era quella di trovare una strada per chi non riusciva a cenare fuori casa e voleva farlo senza andare però in una mensa per persone disagiate. La risposta di alcuni fu durissima: non avrebbero mai dato una mano se ci fossero state discriminazioni di qualche tipo. Ebbene: in seguito sono nate proposte che non discriminavano alcuno: l'accoglienza per chi scappava dalla guerra, il mercato solidale, i 50 e più posti letto per i migranti dal Nord Africa... ma nessuno dei "critici" ha dato un contributo.

Una volta abbiamo chiesto aiuto anche solo per la festa di l'inaugurazione del Centro Solidale (era il 5 giugno 2020). Quelli che prima avevano protestato per il ristorante, giunto il momento di fare servizio, neppure sono venuti a vedere di che cosa si trattasse. Non per rabbia: non avevano tempo. Insomma: la critica spinge l'animo a crescere. Quando però viene da gente sterile, rischia di spegnere anche l'entusiasmo. Meglio allora ricordare Dante: "Non ragioniam di lor ma guarda e passa" (Inf. III, 51).





Senza paura

di Andrea Groppo

Chi non fa nulla sbaglia poco. È proprio vero: la soluzione migliore per non subire critiche è quella di non far nulla. È difficile che chi non fa niente sbaglia, mentre è molto facile che chi è intraprendente, chi si spende per gli altri, chi si impegna, rischi di sbagliare, di non centrare l'obiettivo, di non essere preciso. Ma chi è chiamato ad occupare degli spazi di governo, di responsabilità all'interno di aziende, purtroppo deve fare tutti i giorni delle scelte. A volte queste scelte sono impopolari agli occhi dei molti, ma certamente chi ha fatto queste scelte le ha prese seguendo la propria coscienza, la propria esperienza e la propria sensibilità. Chi è abituato a fare non ha paura delle critiche e non deve aver paura delle critiche: ci sarà sempre qualcuno che non è d'accordo con le sue idee, con le sue scelte, con le sue politiche. Ma come detto all'inizio, chi non è d'accordo, e critica a prescindere, spesso appartiene alla schiera di quelli che non fanno. Ci sarà sempre e comunque l'altra fazione che dirà che - piuttosto che rischiare di far errori - è meglio non fare. La critica non è prerogativa dei giovani o dei più anziani, anche se spesso quest'ultimi sono più pungenti e,

vista l'età, si fanno meno problemi a dire se le cose non vanno secondo il verso che ritengono più opportuno. La critica non è dei giovani, non è degli anziani, non è di destra né di sinistra. Consentitemi una battuta che credo contenga però molta verità: la critica, spesso non costruttiva, è lo sport preferito di tantissimi italiani che preferiscono puntare il dito che rimboccarsi le maniche. Vado rapido sulla questione politica, in quanto spesso chi critica appartiene all'altra fazione e trova difetti in ogni progetto. Semplicemente, al posto di criticare sarebbe forse meglio aiutare a migliorare le proposte condividendo alcuni obiettivi fondamentali. Purtroppo ormai lo scontro politico è talmente forte che anche se la proposta è buona, ma viene dalla parte opposta, la critica è presente per "partito" preso. Mi interessa di più, invece, parlare dei nostri centri don vecchi: don Armando, quando li ha ideati, li ha pensati come delle grandi comunità cristiane dove gli anziani, mantenendo la loro autonomia, avessero degli spazi comuni dove confrontarsi, aiutarsi a vicenda, vivere in relazione con i propri vicini. Anche questo progetto ha ricevuto molte critiche: dopo trent'anni penso

che sia una delle soluzioni più belle che si potevano realizzare nella nostra città.

Fatto sta che, come detto, in Italia chi fa deve mettere in conto che sarà bersagliato da critiche, lo sport nazionale. Non vorrei, per esempio, essere il sindaco di una grande città come la nostra: così variegata, con delle esigenze diametralmente opposte a seconda che si parli del centro storico o della periferia. Fare delle scelte appropriate penso sia molto difficile. Ho riletto diversi articoli anche sui precedenti sindaci e il loro operato, o non operato, rispetto ai grandi temi della città. Ho trovato critiche da ogni parte ma alla fine poco si è fatto anche perché spesso a tante critiche non sono corrisposte altrettante proposte, braccia e menti disponibili a dare una mano. Penso che sia arrivato il momento da parte di tutti di mettere da parte le critiche e di rimboccarsi le maniche affinché si riesca a costruire assieme dei progetti interessanti, culturalmente elevati e utili per tutta la cittadinanza. Ci saranno comunque sempre delle critiche ma l'importante è essere uniti e perseguire con spirito di servizio per la ricerca del bene comune.



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. L'Associazione *Il Prossimo* che gestisce il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco provvede ad alimenti, abbigliamento e mobili per chi si trova in difficoltà. Si può fare un lascito testamentario per l'una o l'altra realtà del nostro territorio. Basta chiamare i numeri 34949547970 oppure 3358243096. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Facile criticare

di Edoardo Rivola

È facile e comodo criticare, meno impegnarsi e darsi da fare. Lo dico senza giri di parole: siamo un Paese di criticoni, dove tutti sono allenatori della nazionale, esperti dell'argomento del momento, e pronti a criticare i pochi che si tirano sulle maniche. Siamo il paese del No a prescindere. Purtroppo è un atteggiamento diffuso anche tra chi dovrebbe dare l'esempio, tra chi è alla guida del Paese. Guardate la politica: chi è all'opposizione fa critiche continue, poche volte costruttive, e quando è chiamato a governare spesso fa però come chi l'ha preceduto. Purtroppo la fila di chi critica - come sintetizza la vignetta che vedete in pagina - è sempre la più lunga. Questo non significa che le critiche non siano importanti: se sono costruttive, pensate per migliorare qualcosa, fanno bene, anzi benissimo. Quelle

realmente costruttive, purtroppo, spesso si contano però sulle dita di una mano.

Invidia

Forse sbaglierò ma spesso chi critica, almeno non sia mosso dal sincero desiderio di dare una mano attraverso un suggerimento costruttivo, è mosso da altri sentimenti che passano dall'invidia alla gelosia. Si vede qualcun altro che fa, che raggiunge obiettivi, e allora gli si "tirano le pietre" cercando di affossarlo a volte con critiche che sfociano addirittura nella calunnia e nella bugia. C'è chi critica sempre, a prescindere dall'argomento, e chi lo fa alzando il tono della voce, urlando, perché avendo poca personalità pensa che quello sia l'unico modo di farsi ascoltare. Nel corso della mia esperienza lavorativa ho visto diversi capi urlare contro i

sottoposti che magari non avevano raggiunto un obiettivo. Ho sempre pensato che un buon capo non abbia bisogno di urlare.

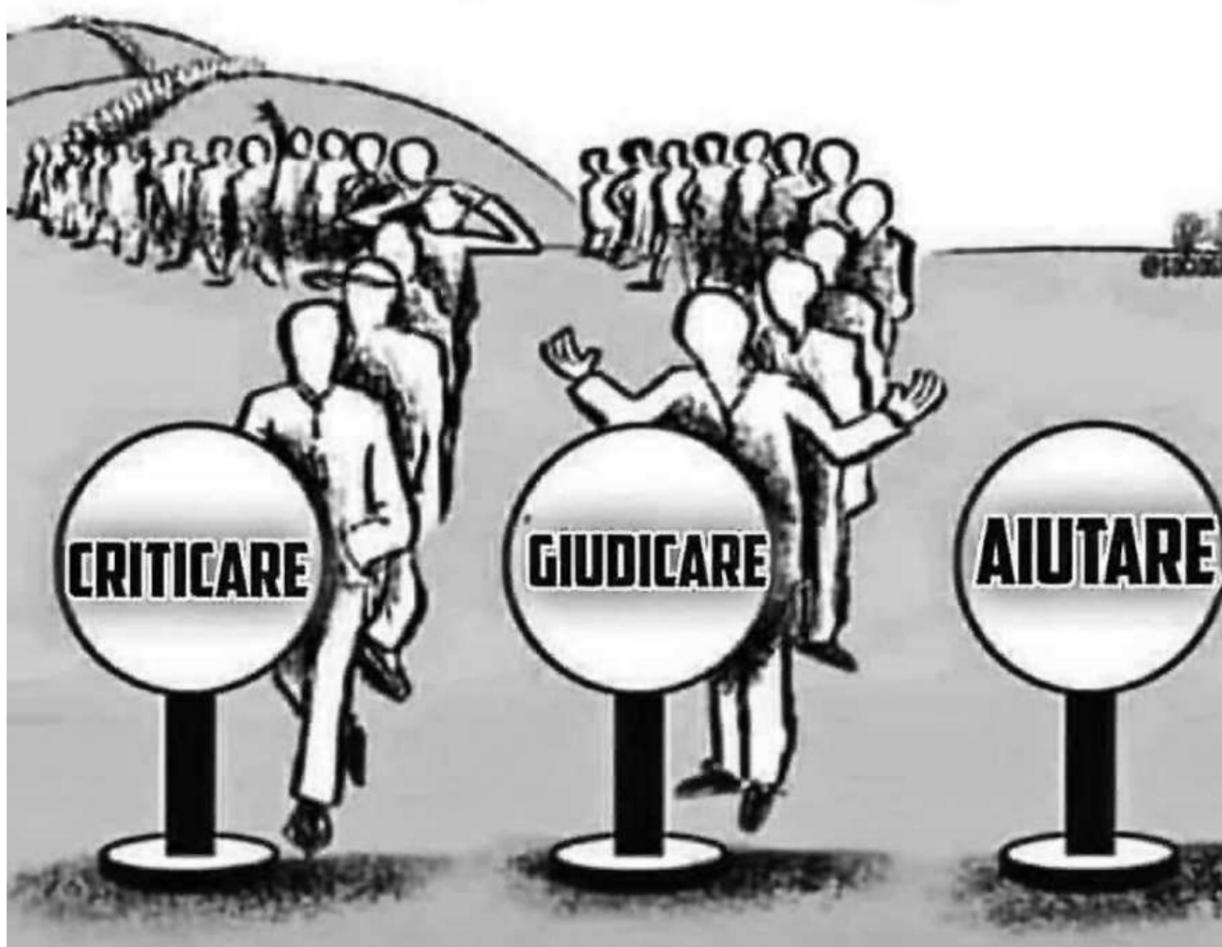
Critiche al Centro

Anche al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco riceviamo alcune critiche. Ogni tanto c'è chi protesta per le fila che si creano. Ogni giorno, prima dell'apertura delle 15, ci sono infatti delle persone che si mettono in coda all'entrata. A volte c'è da aspettare e così partono critiche e proteste. È capitato addirittura che qualcuno spingesse, litigasse per entrare prima degli altri. Più di una volta siamo stati costretti a centellinare gli ingressi, dividendo le persone in gruppi da 10 fatti entrare in modo scaglionato. Questo accade soprattutto per gli accessi nel settore alimentare. Abbiamo ricevuto delle critiche ma è complicato evitare che, a volte, si aspetti un po': siamo frequentati, soprattutto il mercoledì, da tante persone e vogliamo aiutarle tutte. Dispiace invece quando qualcuno se la prende con i nostri volontari o con i carabinieri volontari che vengono a darci una mano. Devo dire che, alcune volte, qualche nostro volontario non fa il meglio per calmare gli animi che si sono scaldati. Sono intervenute più volte per sedare situazioni di tensione. Chiedo quindi a tutti di dare una mano, nella consapevolezza che il Centro cerca di dare una mano a tutti e se a volte c'è da aspettare e gli ingressi sono scaglionati è appunto perché cerchiamo di dare una mano a tutti senza che si creino situazioni di confusione.

Il timbro

Ne avevo già parlato. All'entrata del settore Mobili e vestiti da circa un anno abbiamo realizzato una libreria dove esponiamo libri e testi

Non ho mai visto una foto così tanto veritiera.



che ci vengono donati. Li mettiamo a disposizione dei nostri utenti, nella certezza che anche la lettura sia un diritto e la cultura uno strumento per affrontare meglio la vita. Abbiamo una grande varietà di libri, a volte anche nuovi. Purtroppo abbiamo notato che alcuni libri venivano presi da qualcuno per poi essere rivenduti in dei mercatini. Abbiamo quindi deciso di apporre sui testi un timbro che certifichi che quel libro è stato donato al Centro. Ora, nella nostra struttura abbiamo anche messo a disposizione un libro bianco dove chiunque può scrivere qualche suggerimento. Tante persone ci hanno lasciato dei messaggi di ringraziamento ma c'è qualcuno, la grafia sembra sempre la stessa, che ha scritto un paio di volte: "Continuate a rovinare i libri con questo timbro". Forse smetteremo di utilizzare questo timbro, quando però ci accorgeremo che i libri non finiranno più nei banchetti per la vendita. Sempre sui libri voglio però segnalare una nota lieta: un insegnante ci ha chiesto di poter prendere uno scaffale per ricreare una piccola biblioteca nella sua scuola, visto che questa era stata rimossa con il Covid. Doneremo sia lo scaffale che libri per poterlo riempire.

Carrello tricolore

Il governo ha recentemente istituito il Trimestre del carrello tricolore. Dal primo ottobre, per 3 mesi, in tutti i negozi che hanno aderito, alcuni prodotti riporteranno un bollino tricolore che significa che quei prodotti saranno venduti a prezzi calmierati, a prescindere dall'inflazione che ne farebbe alzare il costo. Spero che non ci siano contestazioni anche per questa iniziativa, a prescindere dall'appartenenza politica. Mi sembra una buona cosa, detto che al Centro non ci saranno bollini tricolore. Sapete benissimo che i nostri prodotti vengono da sempre messi a disposizione delle persone in difficoltà a fronte di un'offerta simbolica che non guarda

l'inflazione. Il nostro carrello non è quindi tricolore. Non perché non ci piaccia il tricolore, anzi, ma perché ha sempre avuto e sempre avrà il colore della solidarietà, che non ha nazionalità.

Una critica obbligata

Più volte in questi mesi ho espresso il dispiacere per i disservizi e le lungaggini, non credo burocratiche, per l'attivazione dell'impianto fotovoltaico e del palo telefonico del Centro. Sentiamo parlare i governi di mezzo mondo dell'importanza di utilizzare energie rinnovabili, ma poi il sostegno per chi cerca di farlo non è adeguato. Ebbene, ci sono voluti 28 mesi - due anni e quattro mesi - per avere l'autorizzazione ad alzare il contatore e mettere in funzione i 200 pannelli che abbiamo realizzato nel Centro ancora prima della sua apertura. Non solo, abbiamo aspettato anche 11 mesi per poter avere il contatore della nostra associazione e staccarci da quello provvisorio del cantiere, con tutti i relativi costi e l'obbligo di tenere spente molte luci e frigo per non far saltare la corrente. Pensate che, per il fotovoltaico, nei mesi scorsi abbiamo dovuto anche rispondere all'assurda richiesta dell'Agenzia delle Dogane che ci ha chiesto una dichiarazione in cui assicuravamo di non aver attivato



l'impianto senza l'autorizzazione. E intanto le bollette lievitavano, come potete vedere nella foto... Finalmente due giorni fa è arrivata l'autorizzazione per attivare l'impianto. Penso però ai 150 mila euro che avremmo potuto risparmiare se il procedimento fosse stato più rapido. Soldi che avremmo potuto utilizzare per aiutare tante persone in difficoltà. Immagino cosa starà pensando il nostro caro don Armando da lassù..

Fatto sta che se nelle sale dove si decide, se invece di tante parole si investisse più tempo per anticipare le autorizzazioni si eviterebbero grandi sprechi.



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

Tra gli angeli

di Toni Marra

Gli angeli esistono. Quello che però stupisce è il loro riconoscimento anche da parte di coloro che si dichiarano non credenti. Gli angeli sono quelle persone che ti presentano un orizzonte nuovo con colori e prospettive tali da trasformare episodi e fatti come progetti che nostro Signore ha preparato durante il percorso della nostra vita e non tramontano mai: restano in perenne ricordo con il loro esempio.

Fioriscono monumenti, intitolazione di strade, premi e gare in loro onore, palasport e sale di teatro fino al punto di essere ricordati in conferenze e celebrazioni. Il ricordo di don Armando, correrà questi rischi: verrà ricordato in monete e francobolli nonostante la sua preghiera di voto alla povertà ed alla semplicità.

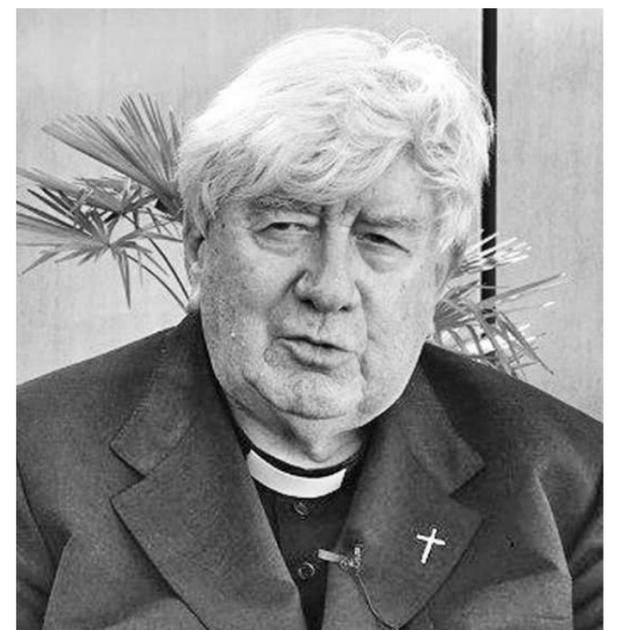
Noi, suoi amici e immeritevoli compagni di strada dimentichiamo que-

sti passaggi e ci affianchiamo con timidezza al suo passo.

Ripercorriamo campi, strade e sentieri con i lupetti e le coccinelle di ieri, gli esploratori e le guide, i rovers e le scolte, ragazzi e ragazze diventati uomini e donne per trasformare il mondo in un posto un po' migliore di come l'abbiamo trovato. Non possiamo non trovare nella scatola dei nostri ricordi aneddoti, fatti e avventure nelle quali la figura del nostro Baloo o del nostro Assistente Ecclesiastico non cogliesse l'occasione per un ricordo dettato dalle stelle o dalla arsura: tutto diventava per lui, il nostro angelo, motivo di vicinanza a nostro Signore, il Creatore, tutto parlava di lui e tutto veniva trasformato in dolci ricordi e sereni esempi.

Ora il nostro angelo non c'è più, ha portato a termine il suo lavoro su questa terra e si accinge a realizza-

re nuove imprese sulla volta celeste (che in effetti ha bisogno di una rinfrescatina con pittura nuova e saldi disegni). Non c'è più, ma rimane il suo esempio: una preghiera e la realizzazione di una risposta ai bisogni dei più poveri, un canto verso il cielo ed una cattedrale tra i cipressi, un vecchio salmo ed un nuovo progetto. E noi lì a donargli il nostro tempo, le nostre idee, i nostri poveri talenti per poi accorgerci che tra tanto parlare e gridare non può che rimanere una sola parola: grazie.



Cara montagna

di Luciana Mazzer

Anche l'estate da poco finita ci ha purtroppo riservato prassi ormai consueta: ricoveri e imprevisti. Il più doloroso: l'addio di un grande, unico, insostituibile amico.

Dato il prolungarsi di bellissime giornate settembrine, mio marito avrebbe voluto allungare ancora un po' il nostro soggiorno. Io avevo voglia di ritorno. È stato bello ritrovare al don Vecchi abitudini per qualche tempo dimenticate, volti amici. Alla domanda "Com'è andata?", l'unica risposta plausibile non poteva che essere: "Siamo stati al fresco". Disastrose cadute bucoliche e domiciliari. Il ricovero di mio marito all'ospedale di Brunico: per qualche minuto la cosa mi ha fatto

pensare che l'efficienza dei medici del nosocomio, la qualità dei pasti che vengono serviti ai pazienti, la bellezza di molte infermiere dei reparti, siano divenute per mio marito prassi non del tutto sgradevole.

Per nostro figlio, invece, tutto ciò ha significato viaggi notturni con il cuore in gola. Il tutto ha portato un suo ultimatum, già paventato da qualche anno: dopo cinquanta-cinque anni, il nostro addio alla Val Badia, alle sue montagne, a molti cari amici. Ad un primo "No" puntiglioso e caparbio di suo padre, io ho risposto a Marco: montagne più vicine, garanzia di frescura, maggiore vicinanza, all'occorrenza apprezzamento alla sua eventuale presenza

notturna. In simili situazioni, noi genitori ci sentiamo esautorati, obbligati, defraudati del nostro potere decisionale. È come se i ruoli si invertissero, i figli divengono genitori e viceversa. La logica e il buon senso alla fine hanno prevalso sull'egoismo, la nostalgia, i ricordi. Quelli nessuno potrà toglierceli, nessuno potrà cancellare l'ebrezza delle bianche fredde discese, le notti passate nei rifugi, i dolori alla muscolatura nel riprendere il cammino l'alba seguente, il fiatone, la gioia, il silenzio, la bellezza del giungere in cima, serate passate in allegria con i cari amici del luogo, l'affetto di bimbi, ora adulti, che dura da una vita.



Come d'aria

di Daniela Bonaventura

Quest'estate, durante una vacanza in montagna, abbiamo incontrato una famiglia con una figlia con una grave disabilità. Mi sono immeditata in quella famiglia chiedendomi come mi sarei comportata io, se sarei stata capace di affrontare una vita con una creatura che ha bisogno di te 24 ore su 24. C'erano mamma e nonna molto presenti, ma la ragazza cercava sempre il contatto con il papà, se si allontanava un attimo cominciava ad agitarsi finché non riusciva a vederlo. Negli occhi, nei gesti, nelle parole di quel papà non ho mai percepito astio o rabbia ma solo amore, un amore immenso. Una persona fuori dal comune che con sua moglie ha creato un equilibrio di rispetto, di affetto, di aiuto reciproco.

Poi la settimana scorsa mia figlia mi ha dato il libro *Come d'aria* dicendomi che l'aveva letto in due giorni e che dovevo assolutamente leggerlo anche io. Leggendo ho capito che la famiglia incontrata in montagna nel suo cuore ha lasciato posto a tanto amore. La scrittrice Ada D'Adamo ha saputo trasferire

su carta, con indescrivibile maestria, la sua esperienza di donna, di compagna, di figlia, di madre di una persona con disabilità, di donna malata. I sentimenti sono affrontati con estrema lucidità senza alcuna ipocrisia ne' ricerca di pietà ed ognuno di noi può ritrovarsi sia come interprete che come spettatore. Ada racconta la sua vita, lo fa senza seguire una linea temporale ma seguendo i suoi pensieri. Al centro c'è Daria, sua figlia, nata con una malattia invalidante, difficile da leggere e tanto tanto difficile da gestire: oloprosencefalia. L'ecografo che avrebbe dovuto individuare tale malattia in gravidanza non se ne accorse, pensate, quindi, i sentimenti al momento del parto, la consapevolezza di dover affrontare una vita nuova tutta in salita. Medici che spariscono e non si fanno trovare, diagnosi e suggerimenti per affrontare tale spaventosa malattia che vengono dati un po' alla volta, la sensazione di sentirsi soli ed abbandonati, la tenacia per poter far vivere al meglio una bimba che verrà amata di un amore totalizzante.

Ci sono poi i momenti di desolazione, quelli che fanno pensare che sarebbe stato meglio non metterla al mondo questa bimba, pensieri che passano nel momento in cui lei ride e mostra tutta la sua bellezza, pur non parlando se non con il linguaggio del corpo. Quando si ammalava Ada le cose precipitano, improvvisamente anche lei entra nel mondo delle persone che necessitano di cure. Fino ad allora l'aveva guardato, affrontato, aveva combattuto contro la burocrazia ma ora lei diventa, a sua volta, interprete di dolore ed attesa. Anche l'analisi della sua malattia e di come affrontarla, come per la figlia, è densa di umanità ma senza scendere nel pietismo, c'è una lucidità di pensiero che ti entra dritta nel cuore e nella mente.

Grazie ad Ada che ci ha permesso di entrare nel suo quotidiano, lei non vuole insegnare nulla, vuole solo condividere i suoi sentimenti e consegna a noi un esempio di vita affrontata con determinazione, rabbia, tenerezza, delusione e sempre tanto amore.

Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco.



La battaglia della Sortita

di Sergio Barizza

Forte Marghera, conquistato dai 'volontari' mestrini il 22 marzo 1848, fu accerchiato dalle truppe austriache, dopo la caduta di Mestre nelle loro mani, il 18 giugno 1848. Venne definitivamente abbandonato il 27 maggio 1849 dopo intensi bombardamenti che causarono morti, feriti e gravi danni alle strutture. Così il capitano austriaco Heinrich Hauschka nel suo diario, descrive uno di quei bombardamenti: *"Marghera somigliava ad un infernale antro spalancato che vomitava morte e distruzione in gran quantità: gli approcci, le batterie e il terreno prospiciente erano state investite da una grandine di ferro...Il duello di artiglieria durò fino a notte quando la nostra scorta di munizioni (15.000 proiettili) diminuì paurosamente...Ecco il rapporto nemico in merito agli effetti del nostro bombardamento: le catene del ponte levatoio esterno sono state spezzate, il posto di guardia al portone, centrato in pieno da una bomba, è volato in pezzi e sulla piazza d'armi all'interno della seconda cinta le buche si succedono una dopo l'altra, come se numerosi alberi da frutto fossero stati estirpati dalla radice. L'aspetto della piazza interna solleva egualmente grande preoccupazione: il terreno intorno alle polveriere lascia intuire*

facilmente cosa fosse stato preso di mira; il posto è tutto una buca".

Quasi al centro di questa lunga epopea di resistenza da parte di un esercito di volontari provenienti dalle più svariate regioni italiane (e qualcuno pure dall'Ungheria e dalla Polonia) contro quello che si riteneva allora l'esercito più potente e meglio organizzato del mondo, si colloca l'episodio della 'Sortita dal forte'. Più che per rompere l'assedio fu sicuramente pensata dal generale napoletano Guglielmo Pepe come un'impresa che, se riuscita, avrebbe non poco galvanizzato le proprie truppe.

All'alba del 27 ottobre 1848, tre colonne avrebbero dovuto dirigersi verso la terraferma: una, a bordo di 'piroghe' avrebbe dovuto puntare su Fusina e tenere lì impegnato il nemico il più a lungo possibile in quanto l'obiettivo vero era quello delle altre due colonne che uscendo da Forte Marghera avrebbero dovuto occupare la stazione ferroviaria e il centro di Mestre. Tutto andò secondo i piani. Il combattimento più cruento avvenne nei pressi del Ponte della Campana, che dà accesso a Piazza Maggiore, dopo che la colonna di centro, che aveva occupato la stazione, si era riunita con quella di destra che era arrivata a Piazza Bar-

che, dopo aver respinto un tentativo di resistenza degli austriaci lungo la strada che corre sull'argine del Canal Salso.

Questa la cronaca di quella battaglia: *"Il generale Pepe comandava che subito venisse compiuta l'impresa occupando la piazza principale dove il generale Mittis aveva riunito più che un migliaio di soldati con i cannoni che gli rimanevano. A quella piazza non potevano i nostri altrimenti andare che passando per un ponte sull'Osellino. Il ponte era difeso da due pezzi di artiglieria che traevano a mitraglia; e nelle case intorno munite di feritoie e dietro di un muro laterale e sul campanile, erano postati molti fucilieri, che facevano un fuoco assai nutrito e da vicino. Il comandante italiano fece pure occupare le case circostanti con buoni fucilieri e massimamente con i bersaglieri lombardi. Erano le ore dieci di mattina. La nebbia si era dileguata e il sole splendeva fulgidissimo. I nostri bersaglieri dalle finestre tiravano sugli artiglieri nemici, mentre che i tiratori austriaci mandavano giù una grandine di palle sulle nostre piccole colonne che andavano innanzi per assalire. In mezzo a tale tempesta di fucilate e cannonate, tre volte i nostri giovani militi si scagliarono all'assalto del ponte e tre volte ne tornarono respinti. Ma nei petti loro era ardore di affetto italiano, era odio contro i nemici d'Italia, era indomabile volontà di vincere. Mossero pertanto ad un quarto assalto e il ponte superarono e occuparono la piazza principale di Mestre. Gli austriaci fuggiti e per buon tratto di via inseguiti, abbandonarono armi carri, sacchi e molti feriti. Alle undici del mattino Mestre era in potere degli italiani".* Vi sarebbe rimasta solo poche ore perché gli austriaci, ricevuti i rinforzi da Padova e Treviso, la riconquistarono facilmente il giorno dopo. (continua)





Manioca e frutta esotica

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Spesso mi sono sentito chiedere: cosa si mangia, cosa si coltiva in Africa? Non rispondevo, dando una lezione di geografia, ma dicendo cosa avevo visto nelle aree africane che ho visitato e, soprattutto, quanta fatica costava alla gente.

Ne ho già accennato in altri articoli, ma ora li riprendo con qualche dettaglio in più. Il cibo di base è la manioca, un tubero che cresce sottoterra e che richiede molto lavoro. Prima di tutto si prepara il campo, lo si libera da arbusti, pietre, poi si mettono a dimora dei pezzi di manioca e la si lascia lavorare col suo tempo. Dopo alcuni mesi, già si vedono le piantine che crescono. Quando si capisce che è ora di raccogliere, si utilizzano le foglie come erbe da cuocere e si fa uscire il tubero dalla terra. La si taglia a pezzetti, la si lascia macerare nell'acqua. Poi si toglie la corteccia, la si pila (pesta) con dei grossi bastoni di legno fino a ridurla come farina. Si mette la farina ad asciugare al sole. Poi, dopo aver acceso dei grossi pentoloni, si butta la farina nell'acqua. E poi la si lavora come la polenta con un grosso cucchiaio di legno. Quando è pronta viene travasata in bacinelle di alluminio e servita con una salsa di pomodori e di olio di palma. Ac-

compagnata anche con erbe cotte, si intinge un pezzetto nella salsa e la si mangia. Altre coltivazioni: sono quelle del riso, fagioli, insalata, cipolle, aglio, spezie varie, piselli, pomodori, peperoncino, patate, arachidi... Naturalmente, ci sarà, per chi può, la carne di capra o di mucca e il pesce (secco, congelato o magari fresco, se si è vicino al fiume o al lago). Come sempre, i primi che mangiano sono gli uomini, dopo essersi lavati le mani in una bacinella con sapone e un asciugamano. Si mangia in silenzio, altrimenti, se parli, rischi che il tuo vicino faccia il bis, prima del tempo. Naturalmente ci sono anche degli invitati che vengono serviti per primi. Le donne per seconde, tranne quelle che sono in cucina. E alla fine, quello che rimane viene lasciato ai bambini che si dividono quel poco di manioca o i chicchi di riso.

E la frutta? Ce n'è di tutti i tipi. Cominciamo dalle banane. Sono state una scoperta. Non sapevo che ne esistessero tante qualità. Le più piccole, chiamate "kidole" (dito) sono dolcissime, si mangiano come le caramelle, tutte in un boccone. Poi quelle "normali", sia con la buccia gialla che quelle con la buccia rossa, ottime fritte e con una spolverata di

zucchero. Infine quelle più grandi, le "plantain" (bollite, come le patate), accompagnavano la carne. Altri frutti. Prima di tutto i mango (sia quelli piccoli come quelli più grandi), profumati (come la pesca), con la buccia rossa. Una delizia. Passiamo all'avocado: buono da solo, oppure frullato con il caffè o il limone. Ottimo anche per le minestre (rimpiazzava il burro). Naturalmente gli ananas. Dolcissimi. Venivano coltivati in grandi piantagioni, ma anche nei villaggi. La gente ce li portava. Una vera delizia. La papaya: sia verde (da bollire), sia già matura, da gustare con l'aiuto di un cucchiaio. Ottima per liberare lo stomaco intasato... Naturalmente anche i Frutti della passione (maracuja): anche questi frullati oppure gustati con l'aiuto di un cucchiaino. Un altro frutto, dalla buccia verde o violetta, (si trova anche in Calabria), si chiama Anona (all'interno è bianco con molti semi). Una delizia. Non manca il cocco: si beve il liquido e si mangia l'interno. Ci vuole un po' di pazienza per inciderlo, ma la fatica è compensata dal poterlo mangiare. Ci sono anche arance e limoni, fragole. Cresce anche l'uva. Insomma c'è di tutto: una delizia per gli occhi e per il gusto.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



La Madonna del Rosario

di don Fausto Bonini

Ottobre è il mese dedicato al Rosario e sabato 7 ottobre è la giornata dedicata a festeggiare la Madonna del Rosario. A Venezia, nel secolo d'oro del barocco, le è stata dedicata una chiesa. Bella, grande, maestosa, sulla riva delle Zattere. Bisogna andare alla Giudecca per poterla ammirare in tutta la sua imponenza. Comunemente conosciuta come chiesa dei Gesuati, un ordine religioso soppresso dalla Repubblica di Venezia nel corso del '600 perché Venezia aveva bisogno di denaro per combattere contro i Turchi e il doge decise allora di sopprimere gli ordini religiosi che avevano pochi confratelli e molti beni. Lo spazio fu occupato più tardi dall'ordine religioso dei Domenicani che nel Rosario riconoscevano la loro identità. Chi entra in questa chiesa rimane stupito dalla grandiosità dell'edificio, dalla molta luce che entra dalle grandi finestre, dall'imponenza dell'altar maggiore e del coro che si apre dietro, dove si raccoglievano in preghiera i frati domenicani, dal pavimento ricco di marmi colorati che dà un'impressione tridimensionale. È il trionfo

del barocco nell'architettura, nella scultura, nella pittura, nell'arredo. Tutto ne parla, tranne una pala d'altare del Tintoretto, una crocifissione, nell'ultimo altare di sinistra, che non c'entra niente con il contesto, ma che farà parte di qualche donazione.

Bisogna però alzare lo sguardo verso l'alto perché la meraviglia diventi piena. Il grande pittore Giambattista Tiepolo, nel corso di un paio d'anni, dal 1737 al 1739, ci ha lasciato un capolavoro della sua arte pittorica nel soffitto, diviso in tre grandi comparti affrescati che ci raccontano la storia del Rosario. Nel comparto verso l'altar maggiore *La Madonna appare a San Domenico*, rivestito del tipico abito domenicano bianco con mantello nero e inginocchiato con lo sguardo rivolto verso la Madonna che gli appare in uno squarcio di cielo. Al centro il grande comparto dell'*Istituzione del Rosario*: Maria e il Bambino Gesù in cielo presentano i rosari a San Domenico che li distribuisce ai fedeli, mentre ai loro piedi gli infedeli sprofondano negli inferi. Il terzo comparto, quello verso la porta di ingresso, è dedicato alla gloria di San Domenico che, portato verso l'alto da una schiera innumerevoli di angeli e angioletti, tende lo sguardo verso la "stella del mattino", Maria, che lo aspetta in cielo.

Si fatica ad ammirare tutti i dettagli di questa enorme composizione guardando verso l'alto. Per fortuna qualcuno ha pensato bene di mettere uno specchio che aiuta a cogliere bene tutti i dettagli. Ma vi assicuro, per esperienza personale, che solo sdraiati per terra si può ammirare la bellezza dell'intera composizione e la ricchezza di tutti i particolari della grande opera. L'ho potuto fare più e più volte, quando la chiesa era chiusa, perché Santa Maria del Rosario,

vulgo Gesuati, era la mia parrocchia, la chiesa dove sono stato battezzato e dove ho vissuto fino a quando sono diventato sacerdote.

Per concludere ricordo che attorno ai tre grandi affreschi di Giambattista Tiepolo, ci sono sedici comparti monocromi che rappresentano i quindici tradizionali *Misteri del Rosario*, più un ultimo dedicato alla *Gloria del Rosario*. Ai quindici Misteri tradizionali che ripercorrono la vita di Gesù e di Maria, San Giovanni Paolo II ha aggiunto i cinque *Misteri Luminosi o della luce* che riprendono alcuni episodi importanti della vita di Gesù.

Il mese di ottobre è dedicato alla recita del Rosario, una "corona di rose" da offrire alla Madonna che ha messo al mondo Gesù e lo ha accompagnato in tutto il suo percorso terreno, nei momenti della gioia e in quelli della sofferenza e ci invita a fare altrettanto. Sul far della sera, in tutte le chiese si usa seguire questa bella tradizione. È un invito ad entrare con la corona del rosario in mano a pregare soprattutto per la pace nel mondo, come ci suggerisce papa Francesco.



I recapiti dei Centri don Vecchi

- Don Vecchi 1: Carpenedo - viale don Sturzo, 53 - telefono 0415353000
- Don Vecchi 2: Carpenedo - via dei 300 campi, 6 - telefono 0415353000
- Don Vecchi 3: Marghera - via Carrara, 10 - telefono 0412586500
- Don Vecchi 4: Campalto - via Orlanda, 187 - telefono 0415423180
- Don Vecchi 5: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942480
- Don Vecchi 6: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942214
- Don Vecchi 7: Arzeroni - via Marsala, 14 - telefono 0413942214
- Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco - telefono 0414584410
- Associazione "Il Prossimo" e-mail: associazioneilprossimo@gmail.com